



Prendere la croce. Commento al vangelo della XXII domenica del tempo ordinario (30 agosto): Matteo 16, 21-27.

La croce è, forse, il più noto fra i simboli religiosi. La si trova dappertutto: in cima alle montagne, agli incroci delle strade. E' diventato un monile confezionato con metalli preziosi, oro e diamanti, da esibire sul petto.

La croce è simbolo cosmico: abbraccia l'universo. In esso si intrecciano le linee indicanti le dimensioni principali in cui è pensata la nostra vita: la dimensione verticale e quella orizzontale. La linea che guarda al cielo, e la linea che lega i viventi sulla terra. E' un simbolo che pretende di racchiudere tutto in sé, il segreto del mondo. Appunto è un simbolo cosmico: racchiude tutto.

Ma per noi cristiani la croce è impensabile senza ... il Crocifisso. E' diventata strumento di morte. Di una morte atroce. Su di una croce piantata sulla collinetta del Golgota, appena fuori le mura della città di Gerusalemme, è stata piantata una croce, a cui era appeso Gesù di Nazareth, il nostro Signore.

Allora il valore simbolico di quella croce è radicalmente cambiato. La croce indica, qui, una morte violenta, l'esecuzione capitale decisa delle autorità religiose e politiche del tempo nei confronti di Colui che era considerato un pericoloso sovversivo, Gesù appunto. Gesù non ha evitato quella croce, allorché le cose per lui si mettevano male, ed il conflitto con le autorità religiose, custodi della tradizione, si faceva più duro. Gesù muore sulla croce affidando la sua vita al Padre, e facendone un'offerta, un "sacrificio" che sostituiva i sacrifici antichi. Ha vissuto la sua drammatica morte in croce per amore.

La croce, prima o poi, si staglia all'orizzonte di ogni persona. Si carica di nuovi significati. La croce può essere avvertita come una disgrazia, come una tegola che ti cade in testa. Le croci della vita: inevitabili, ma quanti 'perché' esse sollevano! Una malattia, la perdita di una persona cara, un contrattempo fastidioso, un fallimento per un mancato obiettivo a cui ci si teneva tanto, una delusione affettiva. L'elenco delle croci è infinito. Le croci ti piegano, talvolta ti prostrano, ti abbattono. Alla fine, la croce è piantata su di una tomba, e ci ricorda un destino di morte.

Ma la croce può attingere il suo significato dal modo in cui Gesù ha affrontato e subito la sua croce. Può essere simbolo di amore. Su quella croce le braccia del Crocifisso sono aperte per un abbraccio del mondo. Accogliere la vita come un dono e farne un dono per amore, anche a costo di sacrifici, è il tratto fondamentale della "spiritualità" cristiana. Che non è vago spiritualismo, e desiderio di fuga da un mondo cattivo. E' cogliere nel vangelo di Gesù, nel suo modo di essere e nel suo messaggio, le ragioni fondamentali per vivere, lottare, donare, sacrificarsi.

Allora si può anche abbracciare la croce, senza essere dei masochisti, senza amare la sofferenza per la sofferenza. Si può abbracciare – quanta fatica! – la croce della propria malattia, perché anche in essa ci può essere un itinerario di crescita, di salvezza, di scoperta di nuove dimensioni di umanità. Si può abbracciare la croce di una fedeltà che costa, di un impegno a cui non si vuole rinunciare, di un dovere che non possiamo scrollarci di dosso, solo perché pesa. La croce si può anche abbracciare e non solo subire passivamente, talora con rassegnazione, talora con ribellione.

Di "croce" parla Gesù – nel brano del vangelo proposto in questa domenica - rivolgendosi ai suoi discepoli, ed indicando le condizioni per poterlo seguire davvero. Ma prima ha parlato della sua croce.

Il brano di Matteo 16, 21-27 è suddiviso in due quadri. Nel primo, Gesù preannuncia la sua passione, incontrando il dissenso di Pietro. Nel secondo, Gesù detta le condizioni per seguirlo.

“Gesù cominciò a spiegare”. L’espressione “incominciò” ricorre spesso in Matteo, per indicare un certo stacco, rispetto a quanto precede. Uno stacco che non cancella l’evidente collegamento fra i due episodi: sulla scena ci sono ancora Gesù, i discepoli ed il loro portavoce Simon Pietro. Che la missione di Gesù avrebbe incontrato ostacoli ed opposizioni, addirittura violente, era, in un certo senso, prevedibile. La novità dell’annuncio di Gesù è che la sua fine dolorosa ed umanamente fallimentare (un Messia sconfitto e umiliato su di una croce!) rientra nei piani di Dio!

Ci si attendeva che il Messia/liberatore, discendente ed erede davidico, sarebbe andato a Gerusalemme, per celebrare il suo trionfo e farsi intronizzare. Gesù va a Gerusalemme per farsi mettere in croce. L’esito di quella salita è un “molto soffrire”. E la sua croce non è un deprecabile incidente di percorso, o una sorte di fatalità storica per un Salvatore incompreso, ma sta nelle mani e nei piani di Dio, che darà il suo imprinting all’intera vicenda con la risurrezione. La conseguenza di tutto ciò è un ripensamento radicale della figura del Messia, da parte dei discepoli. Gesù richiama una volontà divina, parlando di una particolare “necessità” a cui deve sottoporsi: *“doveva andare a Gerusalemme”*, e non sarebbe stata una gita di piacere. Il verbo greco *“dei”* (= era necessario) non suggerisce un oscuro fatalismo, ma un rimando ad un piano divino.

A manifestare contrarietà a quell’annuncio è Simon Pietro, ancora una volta interprete del sentire dei discepoli. Vi si scorge la preoccupazione di un amico che vorrebbe evitare all’amico un destino doloroso ed umiliante. Ma colui che era stato salutato come la “pietra” su cui costruire la Chiesa, ora è trattato con durezza da Gesù, come *skandalon*, “pietra di inciampo”. Pietro diventa ora “satana”, l’avversario. Da cui Gesù prende le distanze, ma per rimmetterlo al suo posto, di discepolo: *“va’ dietro a me, satana!”*.

Il destino di Gesù non manca di proiettare la sua luce sulla condizione e sulle scelte dei discepoli. Ed il riscontro storico non si è fatto attendere. Fin dai primi tempi del cristianesimo, vivere da discepoli di Gesù in condizioni di minoranza, in un ambiente spesso ostile, vuol dire mettere in conto la perdita di sicurezza sociale ed economica, talvolta il sacrificio della stessa vita. Il discepolo è tenuto a “prendere la croce”. La croce evoca l’immagine di un condannato ad una morte infame. In ogni epoca, seguire Cristo vuol dire esporsi, mettersi in gioco, operando, se occorre, rinunce e “tagli sul vivo”. Prendendo la croce che ne deriva.

Ma, paradossalmente, lo stesso martirio non è frutto di schiavitù: è la libertà di giocare tutto, anche la propria vita, per salvaguardare quella relazione vitale con Gesù, la cui venuta offrirà la garanzia di una vita definitiva ed indistruttibile. A partire da Lui, il Signore, a partire dalla sua croce, tutto il senso della vita cambia. La croce diventa simbolo non di violenza ma di dono di sé, fino alla fine. E la condizione per ‘ritrovare’ la vita è ‘perderla’, spenderla, non tenerla solo per sé. Si può salvare la propria anima, la propria vita, solo rassegnandosi a perderla.

La prima condizione richiesta al discepolo è, allora, quella di “rinnegarsi”. Non è ovviamente annientarsi, distruggersi, ma rinunciare a far prevalere la volontà del proprio “io”; è sacrificare le proprie aspirazioni egoistiche. E’ ‘decentrarsi’, per ritrovare nel legame di amore, che ci porta fuori di noi stessi, il nostro “centro” vitale.

Don Piero,